

Prosegue la gloriosa offensiva partigiana in tutto il Sud Vietnam

Tutte le basi USA sotto il tiro dei mortai

La bandiera dei partigiani sventola ancora sulla cittadella di Hué — Il giornale del Partito dei lavoratori della RDV prevede un nuovo colpo di maglio contro l'esercito americano — Protesta del venerabile Thien Hoa contro il bombardamento della pagoda buddista

DALLA 1^a

continui rinvii per le sue dissidenze interne (la legge è stata ferma in aula ben un mese e mezzo per l'opposizione della destra e al principio della incompatibilità); e di chi ha imposto diverse precedenze (legge ospedaliera, sgravi fiscali per le concentrazioni monopolistiche, massimali, sgonfiare gli autocarri, ecc.) e ha rifiutato di trattare e di ricercare l'accordo con il movimento universitario in primo luogo e con l'opposizione di sinistra.

«Perfino nell'ipotesi, purtroppo abbastanza astratta dopo quanto è avvenuto a proposito del diciannovesimo congresso, si è avvertita una maggioranza si declina ora, dopo averlo rifiutato per mesi, ad aprire una reale trattativa per cambiare i punti di fondo della legge, perfino in questa ipotesi è azzardato pensare che la legge possa essere approvata in meno di quattro o cinque giorni. E ormai, per colpa della maggioranza, è quasi impossibile reperire perfino questi quattro o cinque giorni nel calendario dei lavori della Camera.

«Se si riflette che la Camera deve ancora obbligatoriamente discutere i bilanci in una situazione economica e monetaria valutata rispetto a quella esaminata al Senato — i decreti per gli statali, il condono agli statali, ascoltare quanto l'on. Moro si è impegnato a riferire sul SIFAR, l'insistenza a discutere l'attuale legge universitaria, ancora una volta illusoria e demagogica. E rischia soltanto di pregiudicare una seria battaglia di tutte le forze della sinistra per le pensioni (ecco perché abbiamo chiesto e chiediamo un preciso e ravvicinato impegno di data per tali leggi) e per la riduzione dell'orario di lavoro.

«Tra l'altro, mi sia consentito rilevare, se i compagni socialisti tenevano e credevano tanto alla possibilità di concludere il dibattito sulla legge universitaria, perché non hanno almeno proposto di accantonare le leggi sulle fusioni monopolistiche e sui massimali? Non credo per sottovalutazione della gravità di tali provvedimenti, ma perché essi stessi sapevano che non sarebbero state tre o quattro sedute a consentire di approvare trentaquattro articoli di legge?»

ACLI SU SIFAR — Il punto più basso della involuzione è così, la settimana scorsa, un esponente socialista della sinistra del prof. Galloni, giuocava il comportamento del governo sull'affare Sifar. Sullo stesso argomento e con accenti di profonda delusione torna il settimanale delle ACLI. L'editoriale di Azione Sociale parte dalla constatazione che «nessuno, anche dopo il rigetto della proposta di inchiesta parlamentare, se la sente di considerare archiviata la questione; il voto della Camera, pur avendo risolto il problema in termini formali, non ha fatto dato una risposta esauriente ai molti perché sollevati da più parti attorno agli oscuri eventi dell'estate '64. Alla Camera è andata bene. Ma come andrà nel paese? Come affrontare le elezioni con questa nuova e non certo trascurabile ipoteca sulle spalle? Come fare a rendere credibili le cose che si dicono o si fanno? Oggi è difficile trovare qualcuno disposto a credere che Moro si sia irrigidito perché non aveva nulla da nascondere. E gli stessi accorati appelli al senso di responsabilità per materie tanto complesse e delicate cadono in un ambiente ostile o, nella migliore delle ipotesi, scettico o rassegnato: non ci diranno mai la verità perché hanno qualcosa da nascondere».

Anche per il settimanale acilista l'affare è lo specchio della parabola del centrosinistra in questi anni: «Certo le speranze furono tante, forse eccessive... Scrisse l'Avanti! in occasione dell'inaugurazione day della nuova formula di governo che da quel momento ogni italiano sarebbe stato più libero. Ma solo pochi mesi dopo, secondo le illusioni ricorrenti e non smentite da nessuno, l'Italia si sarebbe trovata alla vigilia di una crisi delle libertà politiche fondamentali».

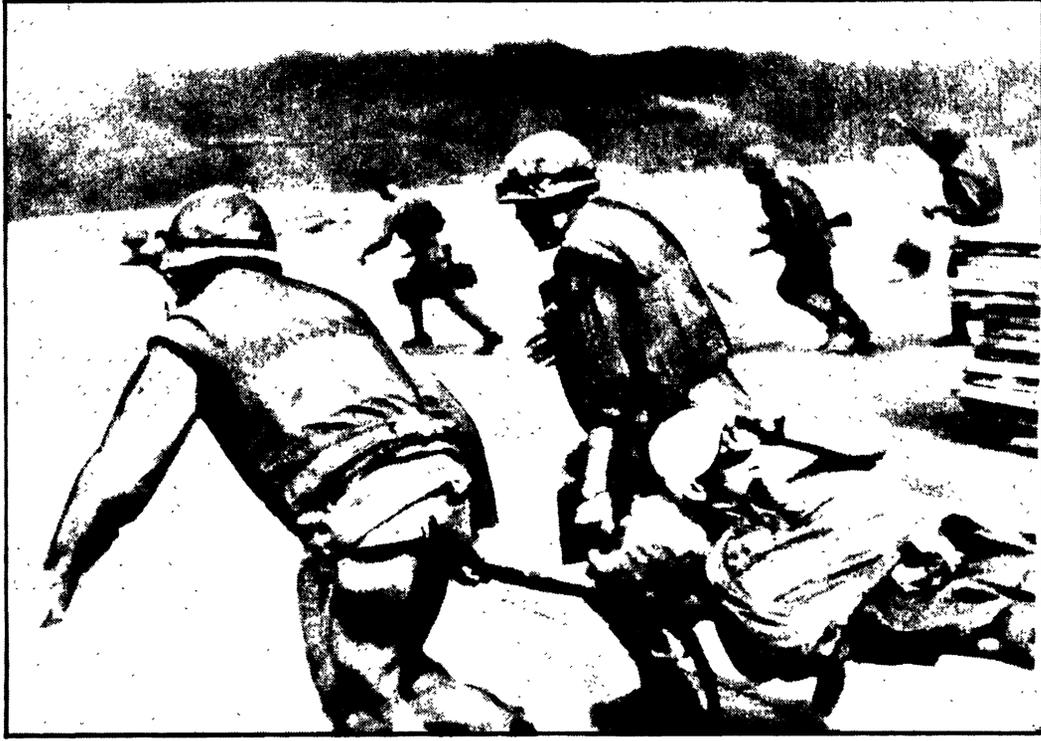
Ieri mattina Moro, i ministri finanziari e il presidente della Regione siciliana, Carlo, si sono riuniti per continuare l'esame dei provvedimenti che estendono ad altre zone dell'isola misure già prese in un primo tempo. Si trattava di decidere se questo secondo decreto dovesse comprendere anche i capoluoghi di Palermo, Agrigento e Trapani. L'accordo non è stato trovato. Allora la questione è stata trasferita in sede tecnica e gli «esperti» dei vari dicasteri ne hanno discusso fino a sera. Ma il Consiglio dei ministri, che deve approvare gli stanziamenti integrativi, non è ancora convocato.

Rassegna internazionale Vietnam: quale via d'uscita?

Un vecchio diplomatico americano, l'ex ambasciatore in Giappone Reischauer, ha centrato il problema. «Credo che il momento — egli ha detto — di renderci conto di aver perso la guerra nel Vietnam relativamente a quello che era il nostro obiettivo originario, che doveva dimostrare che le cosiddette guerre di liberazione nazionale non rendono e che dobbiamo fermare. Ovviamente invece non lo possiamo. Ora era che qualcuno, in America, dicesse a chiaro lettere quel che molti, probabilmente anche in interno del gruppo dirigente di Washington, pensano. Non c'è modo, in effetti di vincere una guerra come quella del Vietnam, neppure da parte di una grandissima potenza come gli Stati Uniti. E se fino a qualche settimana fa la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato potevano sbandierare, per sostenere il contrario, i rapporti ottimistici del generale Westmoreland, adesso, dopo la vittoriosa offensiva del Fronte nazionale di liberazione, non lo possono più. Westmoreland, ovviamente, continua a parlare di vittoria. Ma se persino un così infatigato e severo esaltatore della potenza americana, come Augustus G. Reischauer, in dubbio la validità delle affermazioni del comandante del corpo di spedizione americano nel Vietnam, figuriamoci quale credito tali affermazioni trovino negli Stati Uniti e nel resto del mondo...

La verità è che pochi, ormai, credono alla prospettiva della vittoria e molti, invece, lavorano attorno al tentativo di elaborare una possibile via di uscita. Ma quale? Il ritiro dal Vietnam sarebbe la strada dettata dalla realtà delle cose. In pratica, però, è l'unica che i dirigenti americani, almeno attualmente, non intendono prendere in considerazione e più per due ragioni principali. Prima di tutto perché non vogliono ammettere che hanno perduto la guerra; in secondo luogo perché il concreto riconoscimento che le guerre di liberazione nazionale non possono essere formate scatenerebbe, soprattutto in Asia ma anche

in altre parti del mondo, una ondata trasvolgente di lotte contro le basi del potere imperialista. Di qui la ricerca, da parte di dirigenti degli Stati Uniti, di una strada che permetta loro di evitare il realizzarsi di una tale prospettiva. La invenzione secondo cui la guerra nel Vietnam del sud sarebbe alimentata e sostenuta dal nord ha fatto, e fa parte di questa ricerca, sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista politico e diplomatico. Dal punto di vista militare, i bombardamenti avrebbero dovuto e dovrebbero indurre il dittatore del Vietnam del sud a esercitare una pressione sul Fronte nazionale di liberazione allo scopo di ottenere l'abbandono della lotta. Dal punto di vista politico e diplomatico dovrebbero servire oggi a far ammettere al Vietnam del sud che questo cosseremo i bombardamenti a esercitare una pressione sul Fronte nazionale di liberazione allo scopo di ottenere l'abbandono della lotta. Dal punto di vista politico e diplomatico dovrebbero servire oggi a far ammettere al Vietnam del sud che questo cosseremo i bombardamenti a esercitare una pressione sul Fronte nazionale di liberazione allo scopo di ottenere l'abbandono della lotta.



KHE SANH — Infermieri USA trasportano di corsa un ferito verso un aereo, sotto il fuoco dei mortai partigiani che bombardano sistematicamente la base americana. Sullo sfondo, altri soldati corrono verso l'aereo per mettersi in salvo

SAIGON, 12. Il presidente fantoccio Van Thieu ha dichiarato oggi che nel Vietnam del sud occorrono altre truppe americane «per affrettare la vittoria». Dal canto loro, gli «esperti» americani, nel tentativo di spingere come mai mezzo milione di soldati statunitensi non bastano a tener testa ai soldati dell'esercito popolare di liberazione ed alle unità partigiane, stanno elaborando nuove «teorie» che vedono riferite oggi dall'A.P. «Secondo i calcoli degli esperti — dice l'agenzia americana — per ogni battaglia vietcong in un'area di 10 chilometri quadrati ci vogliono almeno cinque volte tanti alleati».

Infondatezza della sorte del campo trincerato di Khe Sanh, d'altra parte, i comandi americani non sanno letteralmente più da che parte voltarsi. I combattenti della liberazione continuano a tenere tutta Cholon e Gia Dinh, dove sorge tuttora il capifucore 24 ore su 24 — e importanti settori di Saigon; continuano a far sventolare la bandiera del FNL sulla cittadella di Hué, nonostante uno sbarco dei «marines» americani oltre il fiume dei Profumi, e continuano ad attaccare dove meno ci si attende.

Stante i mortali del FNL hanno attaccato i due aeroporti di Can Tho, 130 chilometri a sud ovest di Saigon, nel delta del Mekong, distruggendo sulle piste numerosi aerei ed elicotteri. Altri violenti attacchi con mortai, lanciata, pezzi di artiglieria, sono stati lanciati contro tutta la catena di basi e di campi trincerati di cui gli americani dispongono a sud della zona smilitarizzata del 17° parallelo: Khe Sanh, Con Thien, Quang Tri, Hoi An, e più giù contro Tam Ky e Mo Duc e contro lo stesso comando della prima divisione americana di cavalleria leggera a Camp Evans, a nord ovest di Hué. Anche un comando di un reggimento di fanteria è stato attaccato con mortai, a tre chilometri a nord di Dak To.

Adesso, i comandi americani cominciano a temere che il Fronte di liberazione possa mettere in piedi una nuova offensiva generale contro tutte le basi e le città costiere della zona del primo corpo d'armata (quella in cui si trovano Da Nang, Hué, Khe Sanh), e segnalano i movimenti di truppe «da ovest verso est». Per quanto inattendibili siano le informazioni di fonte americana (gli americani non sono nemmeno riusciti a prevedere l'offensiva generale del 30 gennaio), questo annuncio è indicativo dello stato d'animo in cui i generali USA sono stati ridotti.

Un nuovo colpo di maglio contro lo schieramento americano e fantocci è d'altra parte chiaramente previsto dal quotidiano Nhan Dan, organo del partito dei lavoratori vietnamiti. Nei suoi primi sei giorni dell'offensiva generale, rileva il giornale esaminando uno degli aspetti della nuova fase della guerra di liberazione, le forze del FNL hanno catturato al nemico milioni di tonnellate di munizioni, carburante e altro materiale. «Nell'attuale guerra contro l'aggressione per la salvezza nazionale — scrive il giornale — mai il popolo sud-vietnamita e le sue forze armate avevano inflitto perdite materiali così pesanti al nemico come hanno fatto nei giorni scorsi». Occorrerà molto tempo, dice Nhan Dan, perché gli americani possano riparare i danni causati agli aeroporti e alle basi logistiche.

«Faccendo degli attacchi alle basi militari logistiche nemiche una pratica quotidiana, le forze popolari hanno privato il nemico del suo più importante potenziale militare e ora si apprestano a infliggergli un colpo definitivo».

Un sintomo delle difficoltà

Conferenza stampa del compagno Waldeck Rochet

LA SINISTRA UNITA PUÒ SUCCEEDERE A DE GAULLE

E' indispensabile l'esistenza di un «programma comune» — Convergenze e disaccordi fra PCF e Federazione della sinistra — Oggi grande manifestazione per il Vietnam

Dal nostro corrispondente PARIGI, 12. «Il problema del post gollista è oggi più che mai all'ordine del giorno — ha dichiarato questa mattina il segretario generale del PCF Waldeck Rochet nel corso di un incontro con i membri della Associazione della stampa estera, — e la successione democratica al regime attuale deve essere fatta sulla base di un accordo fra i partiti di sinistra, su un programma comune».

Nella sua introduzione, il compagno Waldeck Rochet ha illustrato la posizione del partito comunista francese nei confronti del problema vietnamita, del Patto atlantico, del Mercato comune, dell'entrata della Gran Bretagna nella Comunità europea. Circa il «vertice» fra PCF e Federazione della sinistra, Waldeck Rochet ha confermato che esso avrà luogo, in linea di principio, il prossimo 23 febbraio. Mollet, Mitterrand, Billères e il segretario generale del PCF prenderanno in esame un documento che è stato elaborato da una commissione di lavoro mista nel corso di numerose sedute, e che, a giudizio unanime, rappresenta un notevole passo avanti rispetto al primo documento congiunto elaborato e approvato nel dicembre 1966.

Secondo il compagno Waldeck Rochet, se è indispensabile l'esistenza di un «programma comune» per assicurare una successione democratica dell'attuale regime, non bisogna attendersi dal prossimo vertice la nascita di questo vertice. «Il mondo — egli ha detto — non è stato fatto in un giorno» e ciò

che uscirà dal vertice sarà quindi non tanto un programma comune di governo, quanto una piattaforma minima» anche se il PCF rimane convinto che, se la sinistra si mettesse d'accordo sulle questioni essenziali del momento, nulla potrebbe impedire di varare fin d'ora un vero e proprio programma di governo.

Rispondendo poi alle numerose domande dei giornalisti stranieri, Waldeck Rochet ha sottolineato le «importanti convergenze» che esistono tra il PCF e la Federazione della sinistra anche nel campo della politica estera e precisamente sul disarmo, la fine dei blocchi militari, la soluzione politica e non militare che si deve dare ai problemi del Medio Oriente, la riconversione della «forza d'urto atomica», mentre il disaccordo verte, essenzialmente, su due questioni di fondo: il sì simpatizzante della Francia dal patto atlantico e il concetto di sovranità europea.

A proposito del disimpegno dal Patto atlantico, Waldeck Rochet aveva precisato nella sua introduzione: «Noi consideriamo che nella congiuntura attuale è dannoso per la Francia integrarsi in un blocco militare... Noi siamo per la dissoluzione simultanea del Patto atlantico e del Patto di Varsavia e per la loro sostituzione con un patto di sicurezza collettiva e di mutua assistenza tra tutti i paesi d'Europa. Fino a che questo obiettivo non sarà raggiunto, noi siamo favorevoli a che la Francia si tenga fuori dei blocchi militari e agisca sul piano internazionale in favore della cooperazione tra tutti i paesi senza distinzione di regime sociale, appartengano esse

tutto anormale — egli ha detto — a questo proposito — che i comunisti francesi e italiani non siano rappresentati, per esempio, alla Assemblée di Strasburgo».

Sul Vietnam, Waldeck Rochet ha detto: «La posizione del nostro partito è nota. Fin dall'inizio noi abbiamo condannato l'aggressione americana al Vietnam perché siamo per il diritto dei popoli a disporre di se stessi. L'offensiva lanciata due settimane fa dalle forze di liberazione del Vietnam del Sud costituisce una dura disfatta per le truppe di occupazione americane e per i dirigenti degli Stati Uniti che hanno rifiutato fin qui le offerte di conversazione di pace fatte loro dal governo di Hanoi... Le ultime dichiarazioni di Johnson dimostrano malauguratamente che i dirigenti americani non sono ancora disposti a riconoscere la realtà vietnamita e ad adottare la sola soluzione valida: la cessazione incondizionata dei bombardamenti sul Nord e il ritiro delle forze armate dal Sud».

A proposito del Vietnam, si apre questa sera che il Comitato nazionale d'azione per l'appoggio e la vittoria del popolo vietnamita ha pubblicato un comunicato in cui si rende noto che le autorità hanno negato l'autorizzazione alla grande manifestazione in piazza della Concordia davanti all'ambasciata americana, fissata per domani sera alle 18.30. La manifestazione potrà avere luogo e avverrà alla stessa ora sul percorso del Trattato di Roma, in particolare di quelli che riguardano la rappresentanza alle assemblee europee. «E' del

12

a. p.